

Dalla *Trilogia istriana*: appunti sul romanzo *La ragazza di Petrovia* di Fulvio Tomizza

Elis Deghenghi Olujic

Luomo di confine per sua natura “sconfina”, non sta né di qua né di là, va su e giù, eternamente inquieto e insoddisfatto, doppio senza essere ambiguo.

Cesare De Michelis, *Introduzione a Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*

Il saggio esamina il romanzo *La ragazza di Petrovia*, che con *Materada* (1960) e *Il bosco di acacie* (1967) costituisce la «trilogia istriana» di Fulvio Tomizza, nella quale lo scrittore sviscera la realtà dell'esodo istriano attraverso una rievocazione storico-documentaria oggettiva, che diventa una vera e propria autobiografia collettiva. Ne *La ragazza di Petrovia* si passa alla descrizione della condizione di alienazione vissuta dagli istriani dopo l'esodo, alla rappresentazione di una realtà sconosciuta e imprevedibile che la gente semplice della campagna non riesce a comprendere. Nel momento in cui si oltrepassa la frontiera è come se il «cerchio magico» si spezzasse irrimediabilmente, e di conseguenza mutasse anche il carattere dell'individuo: si diventa diversi e come stranieri gli uni agli altri.

Parole chiave: Fulvio Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, “trilogia istriana”, esodo istriano.

V članku je razčlenjen roman *La ragazza di Petrovia* pisateljja Fulvia Tomizze, ki skupaj z *Materado* (1960) in *Il bosco di acacie* (1967) tvorijo »istrsko trilogijo«, v kateri avtor do podrobnosti secira realnost istrskega eksodusa z zgodovinsko dokumentirano objektivno uprizoritvijo, ki preraste v pravo kolektivno avtobiografijo. V *La ragazza di Petrovia* je opisano stanje odtujitve, ki so jo doživljali Istrani po eksodusu, predstavljeno pa je tudi tuje in nepredvidljivo okolje, nedoumljivo preprostemu kmečkemu človeku. V trenutku, ko prestopijo mejo, se »začarani krog« prekinе brez možnosti vrnitve, ljudje pa spremenijo značaj in postanejo drug drugemu le še tuji.

Ključne besede: Fulvio Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, »istrska trilogija«, istrski eksodus.

La frase citata in esergo è tratta dall'*Introduzione a Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*. L'opera, pubblicata da Marsilio nel 2009, a dieci anni dalla scomparsa di Fulvio Tomizza, è una raccolta di scritti autobiografici introdotta da Cesare De Michelis, che firma anche la postfazione del romanzo *La ragazza di Petrovia* edito dalla Marsilio nel 1986, che di seguito è argomento d'analisi di questo intervento. Sono scritti d'occasione come quelli pubblicati nel 1995 in *Alle spalle di Trieste*, importanti perché riportano le riflessioni dell'auto-

re materadese riguardo i grandi nodi che hanno segnato la sua esperienza di uomo e di scrittore “di confine” (o “di frontiera”), com'è stato coralmemente definito dalla critica. Nell'articolo intitolato *Frontiera reale*, scritto nel maggio del 1987 e inserito in *Alle spalle di Trieste*, (Bompiani, Milano 1995), a p. 195 Fulvio Tomizza scrive:

Molti mi hanno definito scrittore di frontiera per antonomasia. Mi preme subito precisare che tale titolo non costituisce per me motivo di orgoglio o di vanto, e forse nemmeno di conforto. Nutro piuttosto leale in-

vidia verso tutti gli scrittori che elevano la frontiera a metafora di lacerazioni esclusivamente interiori e magari soltanto private. Dirò dunque che frontiera reale, frontiera “per antonomasia”, è per me quel territorio sempre conteso, e in definitiva sempre estraneo ai contendenti, che alla sommità dell’Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia, nel quale si radicano il mio destino di uomo e la mia ricerca di narratore.

La condizione dell’uomo e dello scrittore di frontiera, una condizione che arricchisce interiormente, pur se contrassegnata da storie di sradicamenti e di tragedie personali e collettive, è stata delineata esemplarmente da Fulvio Tomizza nel dialogo con Riccardo Ferrante, svoltosi tra l’ottobre del 1991 e il gennaio del 1992, nel periodo in cui la Jugoslavia implodeva con una guerra sanguinosa.¹ Tomizza ha sentito sempre in sé la frontiera, ha vissuto in essa cercando in ogni modo di abatterla, inguaribilmente nomade, perennemente impegnato nella ricerca di una coerenza interiore che gli appariva spesso irraggiungibile, instancabilmente immerso nel tentativo di sciogliere quel «contrasto irriducibile» e attuare l’«impossibile riconciliazione» tra culture diverse, giammai avverse, che egli sentiva presenti nella sua identità di uomo di frontiera. Una «riconciliazione» che ha cercato di concretare nel corso di tutta la vita sia come uomo sia come scrittore, con lo scopo di pervenire a quella condizione ideale per non dover più «scegliere tra le diverse e magari opposte componenti di sangue, di cultura, di mentalità, ma tentando piuttosto di accordarle, riconoscendole proprie di un uomo di frontiera, sentendole stimolanti anziché gravose».² Nell’*Introduzione* alla raccolta di scritti pubblicata postuma, di cui si suggerisce la lettura perché lumeggiano molti aspetti della vita, della narrativa e delle abitudini scritte del Nostro, Cesare De Michelis eviden-

zia che, in queste «pagine divaganti e quotidiane», come in quelle «definitive e solenni»³ dei romanzi, «si manifesta un Tomizza al quadrato, che riflette su se stesso, ricostruisce il proprio itinerario biografico, fa i conti con la tradizione e la storia e coraggiosamente affronta le divisioni politiche, etniche e religiose con la certezza che nessuna frontiera ha scavato un solco incolmabile, anzi che i valori che accomunano tutti gli uomini sono più numerosi e più forti di quanti li dividano e li contrappongano».⁴

Dopo tensioni interiori, confusioni e malinconie alla fine del 1954, quando i confini tra la zona A e la zona B sono stabiliti definitivamente con il Memorandum di Londra, Tomizza imbocca la via della diaspora, lascia l’Istria e si trasferisce a Trieste. Nell’articolo intitolato *Nel golfo di Trieste*, inserito nella prima parte de *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*, una parte dedicata prettamente a Trieste e al suo retroterra, Tomizza scrive:

Trieste ci viene incontro con il faro della Vittoria, a cui subito seguono le banchine e gli edifici identici tra loro e regolarmente allineati del porto vecchio, primo ricetto per i profughi istriani e poi tornati a costituire un borgo morto nella città. [...] Lembo estremo del suolo nazionale, Trieste inalbera la sua italianità, com’è naturale in questo secolo nel quale si sono combattute due guerre mondiali e si è vissuto un aspro dopoguerra per conquistarla e assicurarla all’Italia. Ma se estendiamo la riflessione ai secoli precedenti, mentre conserviamo nello sguardo la sua struttura urbanistica, non possiamo non riconoscere che la sua funzione primaria è quella di attrarre e amalgamare nuclei di etnie, di culture e di civiltà diverse. Il suo futuro nel Duemila sarà reso possibile soltanto da un ripristino di tale ruolo e di tale spirito.

A Trieste comincia a scrivere nei primi anni Sessanta dello scorso secolo, quando l’Istria si

1 L’intervista è stata pubblicata nel 1992 con il titolo *Destino di frontiera*: Fulvio Tomizza, *Destino di frontiera* (Genova: Marietti Editore, 1992).

2 Fulvio Tomizza, *M’identifico con la frontiera* (San Donà del Piave: Biblioteca civica, 1999), 23.

3 Cesare De Michelis, “Introduzione”, in *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria* (Venezia: Marsilio, 2009), 14.

4 De Michelis “Introduzione”, 11-12.

era ormai spopolata e la maggior parte dei suoi abitanti aveva intrapreso la via amara dell'esodo. Nell'intervista concessa poco prima di morire a Carmelo Aliberti, poeta e critico letterario siciliano, intitolata *Incontro con lo scrittore*, opportunamente riportata in apertura della monografia *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima*, lo scrittore materadese ha confessato:

Dapprima elaborai dei bozzetti su casi singoli, delle storie di famiglia. Successivamente Elio Vittorini che li lesse e vi trovò un tormento vero e una certa personalità di motivi, mi consigliò di approfondire meglio il mio orizzonte. Mi concentrai e scrissi una vicenda vera e propria, con un inizio e una fine, che rappresentava idealmente o obiettivamente il dramma dei miei istriani e finì per chiamarsi "Materada" dal nome della mia parrocchia.⁵

Pubblicato nel 1960 presso Mondadori, *Materada* è il libro d'esordio nel quale, appena venticinquenne, stimolato dal dovere civile di gridare le sorti della sua terra e della sua gente, Tomizza inizia il difficoltoso tentativo di ricreare, tramite la scrittura, sentita come esigenza biologica, l'unità tra la comunità slava e quella italiana, perduta in seguito alla lacerazione avvenuta nel secondo dopoguerra. Egli assume il compito di essere l'umile cantore delle umili *res gestae* di un mondo escluso dalla Storia, e pur riscattato da secoli di anonime sofferenze, un compito che è storico, ancor prima che letterario. *Materada* è il primo capitolo della *Trilogia istriana* (questo il titolo dato dalla Mondadori a un unico volume edito nel 1967, che comprende, oltre a *Materada*, *La ragazza di Petrovia* e *Il bosco di acacie*), nella quale lo scrittore sviscera la realtà dell'esodo istriano e ne esamina le tappe senza punte polemiche, bensì attraverso una rievocazione storico-documentaria oggettiva che diventa una vera e propria autobiografia collettiva, che sembrava non aspettasse altro che di essere raccontata, o come "espulsa" da sé. Com'è stato rilevato dalla criti-

5 Carmelo Aliberti, *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima* (Foggia: Bastogi, 2001), 7.

ca, in *Materada* Tomizza non si sottrae all'influsso dei maestri del realismo italiano, da Verga a Silone, a Tozzi, ma sono altrettanto evidenti le suggestioni di Pavese e Pratolini, ossia di un neorealismo ormai in crisi. Egli conserva, come evidenza Carlo Bo,

la musica di quella stagione con tutte le inflessioni di un discorso che non vuole mai essere personale e peraltro si dispone in una visione più larga, più umana, senza per questo perdere quelle che sono le prime qualità: il senso della realtà, l'aderenza geografica, la perfetta intuizione di un mondo in via di disgregamento, meglio di un mondo in trasferimento.⁶

Il romanzo si chiude nel momento in cui Franz, contadino istriano di Materada, come la maggior parte dei suoi compaesani, decide di abbandonare il paese e strappare così le radici che lo legano da generazioni a una terra aspra e fertile, ora negata e contesa. *Materada* è un'opera epica e corale, com'è stato evidenziato dalla critica, che attraverso la storia di una famiglia e di una proprietà frodata e inottenibile racconta il destino di un popolo diviso, alla ricerca di una nuova, definitiva identità, tra rancori, odi e sanguinose vendette. Quando anche per la famiglia di Franz Coslovich arriva l'ora della partenza, sono poche ormai le persone rimaste in paese: non c'è più nemmeno il sacerdote per celebrare la messa, sollevato dall'incarico dal nuovo regime. Allora qualcuno s'improvvisa prete per festeggiare, un'ultima volta prima di partire, il patrono del paese che si celebra ad agosto, la Madonna della Neve. È solo un ultimo momento di vita comunitaria, improvvisato e privo di solennità. Il romanzo si chiude con la mesta processione al cimitero del paese per dare l'estremo saluto ai morti. Con l'*explicit* affidato a una donna in procinto di partire, il «cerchio magico», che teneva salda la comunità, per un attimo si ricompono nella condivisione del dolore e nel rispetto per la morte.

6 Fulvio Tomizza, "Antologia critica", in *Materada* (Milano: Bompiani, 2000), 183.

Si uscì dalla chiesa e si entrò nel cimitero che è a due passi. Era mezzogiorno e la campana cominciò a suonare. [...] E già si sentivano da lontano le campane di Buje, poi quelle di Carsette, di Verteneglio, di Petrovia e di San Lorenzo. [...] L'erba del cimitero era alta e secca, e copriva tutte le tombe. Le donne avevano intonato il canto alla Madonna [...] Cessarono le altre campane; soltanto la nostra resistette ancora per poco. Poi mostrò di voler finire anch'essa: ormai dava soltanto qualche forte e singolo rintocco come scrollandosi tutta prima di morire. Anche il canto cessò. Ora non si sentiva che il caldo e i passi delle donne che strisciavano tra l'erba [...] "Addio ai nostri morti" disse forte una donna.⁷

La struggente vicenda dell'esodo, «avvertito e sofferto come uno strappo indotto da qualcosa (i regimi politici) che si sovrappone alla libera volizione di una umanità corale»,⁸ sembra compiersi nel morire di quelle campane. Nell'avvio de *La ragazza di Petrovia* (1963) che, oltre ad essere il secondo capitolo della *Trilogia istriana*, è un libro decisivo per la futura produzione narrativa di Tomizza e l'ideale continuazione di *Materada*, il suono mesto delle campane è sostituito dal rombo cupo dei camion, che con un'andatura traballante giungono carichi di profughi e delle loro masserizie al campo di raccolta loro assegnato. Il passo che segue è l'*incipit* del romanzo.

Vennero i camion e bloccarono i freni, si fermarono qui fra le baracche dai vari colori come arrivassero da competizioni diverse, vinti e insieme vincitori. Veramente dalla foga con cui avanzavano poteva sembrare che tutti indistintamente avessero vinto; ma la sconfitta venne fuori dopo, quando furono tutti indistintamente fermi sulla ghiaia, uno di qua, l'altro di là, visti dall'alto in tante

7 Fulvio Tomizza, *Materada* (Milano: Bompiani, 2000), 173.

8 Paolo Leoncini, "L'identità della terra. Lettura di Materada di Fulvio Tomizza", in *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura*, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi (Roma-Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2014), 193.

posizioni che non formavano una figura geometrica purchessia, fermi sotto il sole che picchiava specchiandosi nelle pozzanghere, e nessuno si curava di levare le alte masserizie, né di abbassare le sponde o tirar giù il tendone.

Gli uomini stavano seduti lungo il gradino che accompagnava la bassa costruzione di docce e gabinetti al centro delle baracche. Fermi al sole, non si guardavano; ognuno aveva serrata nel pugno una chiave nuova.⁹

Le vicende narrate ne *La ragazza di Petrovia* si collocano in un momento cruciale della storia dell'Istria, quando l'esodo è una scelta imposta agli istriani e compiuta irreversibilmente. La «partenza snaturante»¹⁰ è in gran parte già avvenuta. Il confine è stato varcato dalla maggior parte degli abitanti della penisola, tutta gente

provata da quegli ultimi mesi di costernazione comune a quelli che erano in procinto di partire come a quelli che ormai si erano rassegnati a restare: chiusi a tutte le speranze, erano convinti che il cerchio magico che li aveva tenuti uniti da sempre si fosse per sempre spezzato ad opera di una decisione presa da due ministri, o di un nero destino, che tanto valeva partire quanto restare, in entrambi i casi non rimaneva che chiudersi in se stessi [...].¹¹

Per tutti, sia per chi aveva deciso di partire sia per chi aveva scelto di restare, era iniziata un'umiliante via Crucis. Il «cerchio magico», che circondava e racchiudeva protettivo il contadino nel suo ambiente, si era definitivamente spezzato: si era franta l'alleanza sacra con la terra, che non potrà più ricomporsi. I protagonisti del romanzo, uomini di terra come Tomizza, avviliti ed esclusi per sempre dai loro campi e dalle loro stalle, sradicati dalla densità sacrale dell'arcaica civiltà contadina, appena giunti al Campo-profughi di Padriciano, sull'altopiano triestino, con ancora in mano la «chiave nuova», metafo-

9 Fulvio Tomizza, *La ragazza di Petrovia* (Venezia: Marsilio, 1986), 7.

10 Tomizza, *M'identifico con la frontiera*, 135.

11 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 11.

ra della nuova vita che stanno per affrontare, non sanno come atteggiarsi. Sono smarriti e disorientati, come si evince dal passo incipitario sopra citato, che presenta in maniera cinematografica una scena immobile e insieme in veloce movimento.¹² Una volta sistemati nelle baracche loro assegnate e inseriti nella vita artificiale e ordinata del Campo, regolata da orari da rispettare e da attività da svolgere senza slancio, capiranno d'essere dei vinti: adattandosi al «nuovo ordine di idee» e a una «realtà nuova, cui volenti o nolenti dovevano sottoporsi»,¹³ trascorreranno le giornate oscillando tra uno spossante senso di noia e di solitudine, coltivando non più i loro campi, com'erano soliti fare nella terra che hanno lasciato, seguendo il ritmo imposto solo dalla natura, ma quanto resta nella memoria della loro cultura contadina intrisa di umiltà. La vita nella campagna istriana era scandita da un'atemporalità che creava uguaglianza e condivisione, mediante usanze, riti e consuetudini. Ora, invece, la vita deve sottostare a nuove imposizioni e nuovi termini di tempo, ritmati non più dalla natura, ma da altri accadimenti, anche banali: dall'orario dei pasti alla mensa, dall'organizzazione interna del campo, dall'arrivo ogni giovedì del dentista e del medico per i bambini, dalla distribuzione gratis delle medicine e finanche dalle piccole beghe tra i profughi, provenienti da varie località dell'Istria. Al di là del rigido confine i profughi hanno lasciato un mondo conosciuto ed esperito. Privati dei propri punti di riferimento e delle proprie sicurezze i componenti della collettività rurale sono ora costretti a cercare in sé o al di fuori, ma sempre e comunque da soli, nuove possibilità di vita e nuove strategie di equilibrio. Subiscono una frustrante depauperazione, che essi vivono come conseguenza di una scelta fra alternative non conciliabili. Accomunati da un senso di fallimento e di straniamento, condannati a trascorrere giornate vuote e pregne di noia nel Campo «largo e solenne, intonato a un colore giallo-arancione e raccolto intorno all'alto fu-

maiolo della mensa»,¹⁴ che li esclude dal resto del mondo e che subiscono come una dolorosa coazione, essi trascinano le loro esistenze segnate da una profonda solitudine interiore, turbati dalla condizione di precarietà e di incertezza per il futuro che non sanno come progettare tesi, almeno all'apparenza, a uniformarsi alle nuove abitudini. Ormai non rimane loro che «chiudersi in se stessi, nel piccolo giro dei propri rancori e dei propri interessi, chi in atto di sfida al mondo o all'Altissimo [...] chi in disperato e martellante silenzio».¹⁵ Da questo momento, e per il resto della vita, faranno parte di quella «famiglia smembrata i cui componenti si riconoscono nella custodia delle ceneri che si sono portati per il mondo».¹⁶ Nel discorso pronunciato il 27 ottobre del 1990 a San Donà di Piave in occasione della quinta edizione del Premio Nazionale dei Giovani Costantino Pavan per opere sulle culture locali, Tomizza ha tratteggiato puntualmente lo stato d'animo del contadino di Materada (ma potrebbe essere del contadino di Petrovia, o di Verteneglio...) nel momento in cui lascia la sua terra e l'ambiente rurale, dove si sentiva ed era sovrano, e delinea al contempo la condizione di estraneità che lo accompagnerà nella nuova realtà urbana.

Per lui quella sbarra sollevata, che chiude su un territorio e ne spalanca un altro, è un limite estremo che soltanto un'imposizione, sia pure interiore, può rendere valicabile. Tutto (e sembrerebbe niente se a seguirlo sono la moglie e i figli, il vecchio padre, il mobilio, l'ultimo raccolto, il bestiame), tutto è ugualmente rimasto alle sue spalle. Oltre, al di là, sarà fondata un'altra vita, ma come presa in prestito, che poteva essere assegnata al suo vicino e che pertanto non lo coinvolgerà mai interamente. Egli pagherà la sua estraneità ricevendo meno agevolazioni di ogni altro profugo e tuttavia si sentirà immeritevole di quelle ottenute; per la qual cosa sarà

12 Tomizza non era estraneo all'ambiente cinematografico. Fu aiuto regista nel film sloveno girato a Lubiana, *Attimi decisivi*, che partecipò al festival di Venezia nel 1955.

13 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 9.

14 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 95.

15 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 11.

16 Fulvio Tomizza, "Un popolo troncato", in *Alle spalle di Trieste* (Milano: Bompiani), 125.

costretto a dire cose che non sente, che non sono sue, si sforzerà anche lui di essere il profugo che non è, e ciò contribuirà a renderlo quello che invece è: nessuno, salvo a riemergere quando si incontrerà coi paesani, cosa che oramai avviene solo ai funerali.¹⁷

Ne *La ragazza di Petrovia* lo scandaglio interiore, lo scavo psicologico dei personaggi, che Tomizza amplierà secondo nuove linee evolutive ne *L'albero dei sogni* (1969), mette in luce la condizione di disagio, di sgomento e smarrimento dei profughi privati, come è stato per il padre di Tomizza, della vitalistica voglia esistenziale, trascinati dalla diaspora oltre il confine, via da una terra che è appartenuta loro per secoli e che consideravano la loro unica patria. Ma al di là di ogni frattura e di ogni rimpianto, la vita deve continuare e l'anima deve darsi pace, se non altro per «la tendenza congenita in ogni uomo e in ogni cosa a entrare nell'ordine delle cose»,¹⁸ sentenza l'autore. Man mano che gli arrivi nel campo profughi si susseguono, con la lenta ambientazione, si dissolvono le strutture e i rapporti sociali del mondo rurale e se ne creano di altri. Anche tra i profughi c'è chi comincia la sua nuova vita integrandosi, come Gusto, che già insegue la promessa dell'assegnazione di un alloggio migliore con il soccorso delle autorità del campo: per altri la possibilità di riscatto è vista nell'opportunità di ottenere un lavoro che dia un senso alle loro giornate, li liberi dal clima avvilente in cui vivono e segni l'inizio di una stagione nuova della loro vita; per altri ancora, come per Valdo Stepancich, il protagonista maschile del romanzo che narra la sua parte in prima persona e si fa portavoce degli stati d'animo dei suoi compaesani, la soluzione è vista in una meditazione più alta, che riesca a dare un senso a ciò che sembra insensato e innaturale e riappacifici l'uomo al suo destino. Pur di adeguarsi al nuovo contesto, Valdo sta diventando "altro" rispetto a quello che era al di là del confine. Per superare il proprio isolamento sceglie di cancellare qualsiasi segno distintivo che possa rivelare agli altri la sua

identità di istriano (esemplificativo l'episodio in cui, attirato da una voce che tra la folla in tumulto maledice chi ha permesso agli esuli istriani di oltrepassare il confine e concede loro privilegi che altri non hanno, rinuncia a raccogliere le provviste uscite dalla borsa cadutagli di mano, tra le quali primeggia il tipico *baccalà in bianco*, che è il piatto d'obbligo di ogni istriano alla vigilia di Natale). Il cambiamento si è ormai verificato. Superando il confine fisico tra i due Stati, per rientrare «nell'ordine meraviglioso delle cose», l'esule è costretto a oltrepassare anche il confine psicologico e affettivo tra due mentalità, a staccarsi dalle tradizioni e dalle abitudini che si è lasciato alle spalle. Adattandosi alla nuova realtà che garantisce un alloggio, due pasti al giorno e un sussidio, in verità molto più di quanto abbia la gente del luogo che si trova talora in condizioni economiche di assoluta indigenza, appagato almeno in parte, Valdo si convince d'essere «compreso nell'ordine meraviglioso delle cose».¹⁹ Esemplicativo il passo che segue, tratto dalla terza parte del romanzo.

Era uno di quei pomeriggi invernali del tutto immobili, nei quali la luce e le tenebre convivono fin dopo l'ora del pranzo per rendere meno avvertibile poi il trapasso repentino dal giorno alla notte. Una giornata senza sole e senza vento, senza nebbia e senza pioggia, in cui tutto, ogni cosa ogni animale ogni pianta, sembra trovarsi al suo giusto posto, nello stato più vero e più suo. [...] Salivo lentamente la stradetta sassosa che porta sull'altopiano e intorno a me tutto era silenzio. [...] Mi voltai verso la città che vedevo regolare, un po' fumosa e azzurra come attraverso un vetro sporco, e anch'essa mi pareva d'improvviso nel perfetto ordine delle cose e del creato; una città come tante altre al mondo, coi suoi palazzi, le vie, il mare, i teatri, le fabbriche, la gente che lavora e quella che necessariamente non lavora. [...] E pensai che anche la mia presenza, il mio stesso ritorno dalla città dove avevo ritentato di presentare la domanda di assunzione [...], pensai che

17 Tomizza, *M'identifico con la frontiera*, 11-12.

18 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 87.

19 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 86.

anche tutta la nostra faccenda s'inquadra-
va nell'ordine meraviglioso delle cose e che,
pur non partecipando direttamente di quel-
la meraviglia, rientrava tuttavia in quell'ordi-
ne semplicemente perché a essa necessario.
Necessario quindi che un gruppo di gente
venisse presa e caricata sui camion (anzi sce-
gliesse da sé e salisse spontaneamente il suo
camion) per essere trapiantata in una terra
tanto simile alla sua ma all'opposto confi-
ne, dalla quale era sempre in grado di intrave-
dere all'orizzonte le proprie colline che via
via si sciogliono livide nel mare. [...] ed era per
questo forse [perché tutto pareva rientrare
nella meravigliosa armonia delle cose] che io
allora allungavo il passo per staccarmi il più
possibile dalla città e avvicinarmi a quella ba-
racca ormai già un poco mia, forse perché
aveva preso un po' del mio colore e dell'odo-
re della mia pelle. Sapevo che lì mi sarei sen-
tito di nuovo al mio giusto posto, nello stato
più vero e più mio, ossia pienamente nell'or-
dine meraviglioso delle cose [...].²⁰

Ne *La ragazza di Petrovia* il confine, con-
siderato nelle sue varie dimensioni - fisica, so-
ciale, psicologica, affettiva, interiore - è il per-
no su cui poggia la stessa strategia compositiva.
L'opera si articola in due distinti piani narra-
tivi che non si intersecano, come se fossero sepa-
rati da una linea non valicabile che li divide, da
un confine, appunto. Il mutamento stilistico e
la difficoltà rappresentativa che l'autore affronta
sapientemente nel suo secondo romanzo sem-
brano accompagnare il cambiamento della real-
tà che si propone agli esuli. Da una realtà nota e
interpretabile come quella di *Materada*, e dalla
narrazione delle istanze semplici dei protagonisti
(la rivendicazione della proprietà, il risentimen-
to nei confronti dello zio padrone, il sentimento
ambiguo verso una nuova realtà, quella socialis-
ta, che mette in discussione i valori fondamen-
tali del mondo contadino), si passa alla descrizio-
ne della condizione di alienazione vissuta dopo
l'esodo, alla rappresentazione di una realtà scon-
osciuta e imprevedibile, che la gente sempli-

20 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 83, 84, 88.

ce della campagna non riesce a comprendere. La
percezione del cambiamento accomuna tutti, ma
ciascuno risponde con sensazioni proprie al mu-
tamento: tutti i personaggi sono ormai, tra loro,
degli "io-monadi". Nel momento in cui si oltre-
passa la frontiera è come se il «cerchio magico»
si spezzasse irrimediabilmente, e di conseguenza
mutasse anche il carattere dell'individuo: si di-
venta diversi e come stranieri gli uni agli altri.

Di come siano cambiati i suoi compaesani
una volta oltrepassato il confine si accorge la fra-
gile Giustina, la ragazza di Petrovia, protagonis-
ta femminile del romanzo, la cui vicenda, rac-
contata in brani narrativi distinti da quelli in cui
il protagonista è Valdo, l'uomo di Petrovia, è nar-
rata in terza persona. Per buona parte del roman-
zo le due vicende seguono due percorsi differenti
che non s'intersecano, e sono raccontate in spazi
narrativi dedicati alternativamente ai due perso-
naggi. Sono due storie parallele «che si sfiorano
ma non si incontrano», scrive Cesare De Miche-
lis nella postfazione, e aggiunge:

in realtà la struttura binaria che Tomizza co-
struisce in un sapiente crescendo, dappri-
ma contrapponendo le due vicende in due
parti distinte e poi intrecciandole in una se-
rie sempre più rapida di brevi e stringenti ca-
pitoletti, sostiene il discorso ideologico che
più gli sta a cuore, rompendo ogni volta la
struggente malinconia che ci avvince e rapi-
sce.²¹

Solo a p. 136 dell'edizione dell'opera qui ci-
tata, a una fase avanzata dello snodarsi della vi-
cenda, avviene l'incontro tra i due, quando Val-
do si reca nella baracca di Gusto, presso il quale
Giustina è ospite, per proporgli un lavoro.

Entrai da Gusto e come prima cosa vidi ve-
nirmi incontro quella ragazza che teneva
una coperta in braccio e non sapeva dove po-
sarla. Subito mi domandai quale motivo po-
teva aver indotto quella nostra ragazzetta si-
lenziosa e ora più pallida in viso e gli occhi
ancora più smarriti a trovarsi proprio nella

21 Cesare De Michelis, "Nota", in *La ragazza di Petrovia* (Venezia: Marsilio, 1986), 205.

baracca di Gusto. E subito pensai a qualche disgrazia [...]. Ma vedevo gli altri tranquilli e allora ricordai la lontana parentela esistente tra Stefania [la moglie di Gusto] e il signor Marino [il padre di Giustina], entrambi dei Giurgevich. [...] Nell'andarmene, ora che ci ripenso, ebbi l'impressione che la ragazza mi stesse guardando con occhi supplichevoli, come chiedendomi di portarla via con me a quel posto di lavoro o dove volevo, quasi fosse in mia facoltà di prenderla in braccio e posarla in un luogo dove si sarebbe trovata meglio, in un'altra baracca o addirittura a Petrovia.²²

Giustina ha oltrepassato il confine ed è giunta al Campo spinta da ragioni squisitamente affettive, sorretta dalla pia illusione di potersi inserire nel «cerchio magico», il solo ordine che conosce e dal quale l'alcolismo del padre Marino, rinnegato dai paesani, l'aveva esclusa. Desidera incontrare il figlio di Gusto, Vinicio, il padre del figlio che porta in grembo, che l'ha lasciata partendo per Trieste. Vinicio aveva «qualcosa del ragazzo cattivo, pronto a picchiarti senza ci sia una ragione e senza dimostrarsi neppure arrabbiato; anche sua madre e suo padre lo temevano».²³ Dopo l'ultimo e decisivo incontro col giovane al Tabor, la collina prossima al paese col cucuzzolo «netto di roveri»,²⁴ dove «lui l'aveva visitata e le aveva lasciato qualcosa di sé»,²⁵ Giustina aveva vissuto un mese di smemoramento, fatto di gioia e di ricordi. Giunta al Campo vuole guardarlo per un istante fisso negli occhi «come una giovenca che aspetta la mazzata finale»,²⁶ Legata a un costume arcaico e a sensi di colpa di radice cattolica, senza nessuno che possa difenderla o consolarla, sente fortemente il peso della colpa. Chiede il perdono di Dio per la sua «grande vergogna» (l'essersi data a Vinicio), per aver «osato e preteso per sé qualcosa»,²⁷ cerca di

redimersi confessandosi al cugino sacerdote, ma non riesce ad andare fino in fondo: «Ha peccato sfidando non i roveri né le bestie né gli uomini, ma direttamente Dio; ha osato andare contro Lui e la sua regola e prendersi per sé quello che è riservato a Lui solo. Perché Dio è tutto quello che non si deve fare. E la punizione, a sua volta, ecco che le viene direttamente da Lui».²⁸ Di conseguenza Giustina «sente qualcosa di minaccioso gravarle sul capo per quella sua colpa; una mano terribilmente ferma».²⁹

Per quella ragazza semplice è impossibile entrare nella realtà nuova e appena intuita durante il suo breve soggiorno al Campo profughi, molto diversa da quella lasciata a Petrovia. Anche se scossa dal senso della sua colpa, sola con l'intima sua verità, Giustina è pur consapevole di una sua più profonda dignità che la rende infine libera. Libera di decidere di ritornare a Petrovia, nonostante il permesso scaduto che avrebbe dovuto precluderle il rientro, libera di obbedire a quel suo istinto sentito come un dovere. Giustina:

[...] sente ora distintamente che non potrebbe accettare la relegazione in quello sgabuzzino né in alcun altro dei cento e cento che sono ordinatamente allineati al Campo; né potrebbe barattare la sua colpa con alcun tipo di pena che la escludesse dalla cornice del mandorlo, della casa, dell'orto e di Teresa [l'unica persona con la quale si confida, simile a lei perché come lei esclusa dai compaesani dal «cerchio magico»]. Poiché d'improvviso ha compreso l'esatto valore di quei contorni che sono i soli, gli unici al mondo a poter racchiudere i suoi giorni futuri [...] Ed è esattamente questa considerazione [oltre alla nostalgia per il mondo lasciato al di là del confine letta negli occhi di Vinicio, e di tutti i profughi incontrati nel suo breve soggiorno al Campo] a far sì che non si senta peggio e più in basso degli altri; la facoltà che ha solo lei di poter prendere l'indomani la corriera e scendere proprio davanti alle acacie di Gervasio. Che cos'è infatti codesto

22 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 136, 137, 138.

23 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 48-49.

24 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 52.

25 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 53.

26 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 125.

27 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 54.

28 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 66.

29 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 66.

voler cambiare sgabuzzino o baracca in loro, questo voler raccogliere il più possibile gente di Petrovia da parte di quell'uomo [Valdo, che sta raccogliendo i profughi per qualche giornata di lavoro, da manovale o muratore], se non un disperato tentativo di avvicinarsi il più possibile a Petrovia? [...] È libera, domattina potrà ringraziare e scendere in città e prendere la prima corriera senza neppure presentarsi dal cugino [il parente prete]. Ha la sensazione di stare a galla e guardare il cielo, senza alcuno sforzo, in un'acqua calda.³⁰

Giustina non ha ancora acquisito una psicologia matura, spiazza il lettore per la sua fiducia adolescente: la sua innocenza e immaturità è motore e giustificazione delle sue azioni, che sono istintive prima che ragionate. La sua stessa capacità di interpretare esattamente gli avvenimenti è stravolta e sarà causa della sua tragica fine. Sono gli stessi tumulti tra i profughi e gli operai in sciopero, nei quali è coinvolto anche il figlio di Valdo, a permettere a Giustina di uscire impunemente dal Campo.³¹ Per un momento Giustina e Valdo s'incontrano, lui con in braccio il figlio ferito e sanguinante che cerca di portare in salvo, lei che corre verso la libertà. Delusa e smarrita, Giustina è infatti scappata dal Campo per ritornare a Petrovia, approfittando del disordine causato dalla zuffa tra profughi e scioperanti. Corre a perdifiato nella campagna che circonda il Campo, tra muri a secco, rovi e ginepri che pungono, alberi di nocchie e roveri. Vuole lasciarsi per sempre alle spalle quel mondo che non le appartiene e che sente estraneo. Prosegue nella corsa seguendo l'«invitante odore di stalle e di fieno umido»,³² finché è convinta d'essere arrivata nel posto dove gli abitanti del Campo che, per una sorta di strano equivoco lei crede l'inseguano, «non possono più raggiungerla, perché quelle vigne e quei campi arati sono per sempre preclu-

30 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 146-147.

31 Pur di lavorare, i profughi avevano accettato di sostituire gli operai in sciopero, che si erano rivoltati contro coloro che consideravano dei crumiri e dei venduti. Nella zuffa rimase ferito il figlio di Valdo.

32 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 195.

si alla loro vista».³³ Clandestina, anima inerme e ingenua che ingrossa la schiera dei vinti, Giustina si sente felice «per avercela fatta a fuggire proprio sotto gli occhi di loro che non si erano curati di chiudere il cancello o almeno di mettersi sulle sue tracce».³⁴ Il suo cammino ora è fatto di spazio e di sole. Non si ferma al posto di blocco da cui arrivano ordini secchi e minacciosi. Non obbedisce all'intimazione di arrestarsi e cade sotto le fucilate delle guardie. Muore tra un confine e l'altro, in terra di nessuno. La sua fine è appena accennata, come si evince dal passo che si riporta di seguito, così «come tutto appare evocato e accennato in questo racconto, così simile ad alcune narrazioni di autori nordamericani e degli italiani che ricostruiscono una forma di realismo tenendo conto di quel narrare stupito e reticente, che già in Faulkner era al limite della comprensione da parte del lettore. [...] La stessa narrazione, adottando il punto di vista di un personaggio incapace di percepire e interpretare esattamente la realtà e il procedere temporale, quasi come il Benjy di *L'urlo e il furore*, costringe il lettore a riflettere sulla probabile irrazionalità del reale o quanto meno su una sua intrinseca complessità».³⁵

Fu infatti un largo sole quello che la accecò improvvisamente dopo ch'ebbe udito la stessa intimazione a fermarsi - *stoj, stoj* - ripetuta due volte dietro a un lontano cespuglio quasi con la stessa voce gutturale del capo-reparto Branko, e che per lei suonò nell'aria assordata dalle cicale come un caldo invito a proseguire, espresso in una lingua non sua ma ora ancora più familiare della sua. E il sole si allargò smisuratamente fino a comprendere in sé tutta l'aria e a coprire tutto il cielo, che si fece di colpo rosso come un geranio.³⁶

Per scrivere *La ragazza di Petrovia*, come Tomizza rivela nel brano *Le mie estati letterarie*,

33 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 198.

34 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 199.

35 Guido Mura, "Tomizza e la letteratura di frontiera", in *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura* (Pisa-Roma, 214), 187-188.

36 Tomizza, *La ragazza di Petrovia*, 199.

inserito nel volume omonimo citato in apertura, «sacrificai tutte le ferie aziendali [all'epoca Tomizza era impiegato presso la Rai di Trieste], allungate dai recuperi delle giornate festive nelle quali avevo lavorato».³⁷ E aggiunge:

Mi stabilii nel villaggio carsico di Gropada, non lontano da Padriciano, affittando una camera; studiai i luoghi ancora più aspri dei nostri e abitati da sloveni; ripresi a frequentare i miei materadesi finiti nelle baracche del Campo, ed elaborai la vicenda esemplare di Giustina, ragazza rimasta incinta allo scendere dell'estate delle partenze, la quale vinse a stento la timidezza portata agli estremi dall'intima scoperta e va alla ricerca del corresponsabile, ma non ha il coraggio di affrontarlo anche perché respinta dal cambiamento intervenuto nei compaesani.³⁸

L'autore termina il passo con una minuta descrizione nella quale svela il rituale che segue nel momento in cui si accinge a scrivere: «Come mi accade quasi sempre per i progetti letterari, segnai su un foglio il tracciato della azione, coi luoghi e i percorsi dei singoli personaggi, e, dopo aver accostato un tavolino alla finestra della stanza d'affitto, avervi depresso un paio di quaderni, la boccetta d'inchiostro e l'indispensabile vocabolario, mi ci immersi compiendo e raccontando l'itinerario».³⁹ A sedici anni dalla scomparsa, nell'anno in cui avrebbe compiuto ottant'anni, ci piace immaginare Tomizza così, ancora intento a scrivere nella sua casa in Istria davanti alla finestra aperta su quel paesaggio che tanto amava, così simile di qua e di là del confine. Da uomo che proviene da una civiltà di campagna e coglie in profondità la vita misteriosa della natura, Tomizza la percepiva con panica religiosità, sentendosi dentro un ordine delle cose che fa parte di una perfezione insondabile e a noi sconosciuta. Nel brano *Il rapporto con la divinità* confessa: «Non credo che l'universo e l'esistenza uma-

na si riducano a sola materia ma neppure riesco ad aver fede in un'entità superiore che ci sovrasti. Rimango assai spesso incantato dalla natura, impressionato da fenomeni atmosferici pur noti, commosso da manifestazioni di tenerezza, innocenza e grazia da parte dei miei simili come pure degli animali»,⁴⁰ e prosegue: «La contemplazione della natura ci preserva maggiormente dallo scatenamento degli impulsi egoistici e a me offre l'occasione di raffigurarsi un rapporto con Dio».⁴¹ Nello stesso brano conclude:

fra tutti i paesaggi noi preferiamo quelli familiari, con i quali la nostra esistenza si sia già misurata. [...] Molte volte d'estate in Istria, ad un incrocio di strade bianche o accostandomi a un villaggio, nel silenzio teso dell'ora meridiana, ho vissuto istanti in cui ho avvertito come un brivido di eternità. La mia aspirazione è di pervenire a simili momenti quanto più spesso. Scrivo appunto per questo.⁴²

Uomo di frontiera, ma oltre i confini, Tomizza credeva veramente e sinceramente nella diversità come ricchezza, nella permeabilità dei confini e nella possibilità di superarli: il mondo avrebbe ancora bisogno di lui per costruire con umiltà, modestia e convinzione, e senza chiudersi in egoistiche autosufficienze, contatti e rapporti più umani, rispettosi delle culture e delle identità. Durante il suo breve transito terreno si è assicurata l'eternità con i suoi romanzi: superando la contingenza, essi oltrepassano il suo e il nostro tempo e "s'infuturano".

Povzetek

V članku je razčlenjen roman *La ragazza di Petrovia* pisateljice Fulvia Tomizze (1935-1999), ki skupaj z *Materado* (1960) in *Il bosco di acacie* (1967) tvorijo »istrsko trilogijo«, v kateri avtor do podrobnosti secira realnost istrskega eksodusa brez polemčnih not, a z zgodovinsko dokumentirano objektivno uprizoritvijo, ki preraste v

37 Tomizza, "Le mie estati letterarie", in *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria* (Venezia: Marsilio, 2009), 131-132.

38 Tomizza, "Le mie estati letterarie", 132.

39 Tomizza, "Le mie estati letterarie", 132.

40 Fulvio Tomizza, "Rapporto con la divinità", in *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*, (Venezia: Marsilio, 2009), 159.

41 Tomizza, "Rapporto con la divinità", 160.

42 Tomizza, "Rapporto con la divinità", 160.

pravo kolektivno avtobiografijo. Drugi roman trilogije *La ragazza di Petrovia* (1963) je v bistvu nadaljevanje *Materade*, a je obenem tudi ključni roman za nadaljnjo literarno ustvarjanje istrskega avtorja. Dogajanje, opisano v romanu, doseže namreč odločilni trenutek v zgodovini Istre, ko postane eksodus vsiljena in nepovratna izbira za Istrane. Prišlo je tako do številnih »prisiljenih odhodov«. Velika večina prebivalcev Istre se je tako odločila za prečkanje meje in »čarobni krog«, ki je varoval in ščitil kmete pri njihovem delu, se je dokončno pretrgal. Psihološko raziskovanje likov, ki ga bo avtor še poglobil v novem evolucijskem nadaljevanju v *L'albero dei sogni* (1969), izpostavlja nelagodje, razočaranje in izgubo beguncev, ki so bili oropani življenjske sile in so bili poklicani čez mejo, daleč stran od zemlje, ki jim je stoletja pripadala. Od poznane in doumljive realnosti opisane v *Materadi*, preide avtor v *La ragazza di Petrovia* v opis alienacije, ki so jo doživeli Istrani po eksodusu vse do reprezentacije nepoznane in nenapovedane realnosti, ki je preprosti ljudje s kmetov niso mogli doumeti. Percepcija spremembe je sicer jasna vsakomur, a vsak nanjo odgovarja različno: vsi opisani liki so »jaz-eno«. Ko prestopijo mejo, se zanje »čarobni krog« kakor da razblini, in kot posledica, se tudi posamezni liki spreminjajo: vsak postane drugačen in kakor tujec eden drugemu.

Summary

The essay examines the novel *La ragazza di Petrovia* written by Fulvio Tomizza (1935-1999), which with *Materada* (1960) and *Il bosco di acacie* (1967) constitutes the «Istrian trilogy», in which the writer dissects the reality of the Istrian exodus without polemical points, but through an objective historical-documentary re-enactment, which becomes a real collective autobiography. *La ragazza di Petrovia* (1963), the second novel of the trilogy, is the ideal continuation of *Materada*, but it is also a decisive book for the future narrative production of the Istrian author. The events narrated in the novel are at a crucial moment in the history of Istria, when the exodus is a choice imposed on the Istrians and irreversibly accomplished. The “distorting departure” has largely occurred. The border has been crossed by most of the inhabitants of the peninsula and the “magic circle”, which surrounded and protected the peasant in its environment, has definitely broken off. The psychological excavation of the characters, which the writer will expand according to new evo-

lutionary lines in *L'albero dei sogni* (1969), highlights the condition of discomfort, dismay and loss of refugees deprived of vitalistic existential desire and dragged across the border, via from a land that has belonged to them for centuries. From a known and interpretable reality like the one described in *Materada*, in *La ragazza di Petrovia* we go to the description of the condition of alienation experienced by the Istrians after the exodus, to the representation of an unknown and unpredictable reality that the simple people of the countryside can not understand. The perception of change is common to everyone, but each responds with feelings of change: all the characters are now “I-monads”. When you cross the border, it is as if the “magic circle” is irretrievably broken off, and as a consequence the character of the individual also changes: one becomes different and as strangers one to another.

Bibliografia

- Aliberti, Carmelo. *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima*. Foggia: Bastogi, 2001.
- De Michelis, Cesare. “Nota”. In *La ragazza di Petrovia*, 205. Venezia: Marsilio, 1986.
- De Michelis, Cesare. “Introduzione”. In *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*, Fulvio Tomizza, 8-14. Venezia: Marsilio, 2009.
- Leoncini, Paolo. “L'identità della terra. Lettura di Materada di Fulvio Tomizza”. In *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura*, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, 193-198. Roma-Pisa: Fabrizio Serra Editore, 2014.
- Mura, Guido. “Tomizza e la letteratura di frontiera”. In *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura*, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, 187-188. Roma-Pisa: Fabrizio Serra Editore, 2014.
- Tomizza, Fulvio. *La ragazza di Petrovia*. Venezia: Marsilio, 1986.
- Tomizza, Fulvio. *Destino di frontiera*. Genova: Marietti Editore, 1992.
- Tomizza, Fulvio. “Un popolo troncato”. In *Alle spalle di Trieste*, 125-132. Milano: Bompiani, 1995.

- Tomizza, Fulvio. *M'identifico con la frontiera*.
San Donà del Piave: Biblioteca civica, 1999.
- Tomizza, Fulvio. "Antologia critica". In
Materada, 183. Milano: Bompiani, 2000.
- Tomizza, Fulvio. *Materada*. Milano: Bompiani,
2000.
- Tomizza, Fulvio. "Le mie estati letterarie". In
*Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della
memoria*, 131-132. Venezia: Marsilio, 2009.
- Tomizza, Fulvio. "Rapporto con la divinità". In
*Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della
memoria*, 159-160. Venezia: Marsilio, 2009.